

**Zeitschrift:** Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli  
**Herausgeber:** Associazione Amici delle Tre Terre  
**Band:** - (2022)  
**Heft:** 79

**Buchbesprechung:** Leggendo e scrivendo

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 14.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

Prende avvio, su questo numero, una nuova rubrica, dedicata alla scrittura e alla lettura.

Avvalendoci della preziosa collaborazione di Manuela Mazzi, proporremo annualmente, sul numero di dicembre, interessanti valutazioni e commenti di libri che la scrittrice ha letto e ha recensito per noi.

Inoltre, per favorire la creatività dei nostri lettori, pubblicheremo racconti e poesie che ci verranno proposti.

Non esitate a mandare i vostri testi all'indirizzo e-mail [lucia.gg@bluewin.ch](mailto:lucia.gg@bluewin.ch) o chiamando lo 079 671 56 00, per definire la modalità di consegna degli scritti. Ringraziamo tutti per la collaborazione

Questa prima volta pubblichiamo due racconti di Natale, del compianto Benito Mazzi (tratti dal libro "Quando abbaia la volpe") e la recensione di un libro molto interessante che mette in risalto la figura della levatrice, la cosiddetta "comarina".

«Qualcuno dice anche che partorire in un villaggio senza prevosto porta male». Caterina Capra è la levatrice del paese, chiamata ad accudire Don Antonio, secondo i consigli che *Ul dutôr* le ha dato. Il parroco, uno che viene da fuori, ha perso la parola, e si trova in una sorta di stato di paralisi cognitiva. Siamo nella Corzoneso del 1912, in Valle di Blenio, ma – non fosse per certe espressioni dialettali che si distinguono dalle nostre – la storia di Caterina sarebbe potuta essere ambientata anche a Intragna, dove – a memoria della gente di un tempo – esercitava il mestiere della levatrice una certa Leoni, forse di Verscio o Cavigliano, e pure una Gilà, di Tegna, e di certo in molti si ricordano Ada Maggetti, nata poco prima degli anni Venti del Novecento: «Aveva due fratelli: Bruno impiegato alle SES e Ugo che lavorava per i battelli; tutti figli del gestore di quello che all'epoca si chiamava Grotto del bambino, oggi Ristorante Campanile» ci confida Livio Maggetti, memoria storica di Intragna.

Nascita assistita nell'antica Roma (Wellcome Images)



## Tra malorose e comarine

Editoria / Corzoneso come Intragna, nel libro d'esordio di Sara Catella, le fatiche delle donne d'inizio Novecento raccontate dalla levatrice del villaggio



Sara Catella  
Le malorose  
Confidenze di una levatrice  
Edizioni Casagrande



Lo spunto per ricordare le *comarine* della nostra terra ci è dato da *Le malorose - Confidenze di una levatrice*, opera letteraria d'esordio della luganese Sara Catella, oggi residente a Berna, dopo aver conseguito il diploma all'Istituto letterario svizzero di Bienne. Uscito qualche mese fa per le Edizioni Casagrande, questo romanzo ha fatto parlare

parecchio per la voce (*io narrante*) della protagonista, Caterina Capra, per l'appunto. Ma anche per la forma e per il tema, che ripropone una visione assai femminista del ruolo delle donne di inizio secolo scorso, molto più idealmente ribelli rispetto a quanto chi scrive questa nota di lettura si ricordi ripensando alle chiacchiere con le proprie nonne.

Caterina Capra, tuttavia, veste i panni di una levatrice realmente esistita e che compare tra gli scatti del noto Roberto Donetta (1865-1932), oggi raccolti dalla Fondazione Archivio Donetta, proprio a Corzoneso. Mentre «modello diretto della testimonianza di Caterina [...] sono le "storie di vita contadina" raccolte da Nuto Revelli ne *L'anello forte* (1985), in cui lo scrittore piemontese [...] ha riunito oltre cento testimonianze di contadine, soprattutto piemontesi, incontrate sull'arco di più anni: voci che raccontano vite d'altri tempi, tra ristrettezze economiche e sofferenze umane, cariche tuttavia di dignità e composta rassegnazione»,

→ Parto assistito nel Medio Evo





come è spiegato nella postfazione alle *Malorose – Una voce, tante vite* – di Matteo Ferrari.

Tornando alla forma, più che di un romanzo potremmo dire che si tratta di un monologo spezzettato; in una settantina di pagine, la storia si sviluppa infatti lungo una serie di 17 soliloqui brevi, e un'appendice. I monologhi sono per l'appunto quelli di Caterina che, trovandosi a occuparsi del parroco muto, trascorre il tempo parlandogli del suo vero mestiere, quello di mettere al mondo nuove vite, ma anche del paese, di quelle giovani gravide che invece i pupi non li vogliono far nascere, e di molte altre fatiche che al suo genere sono toccate e toccano; più precisamente lo fa approfittando proprio del fatto di potersi tenere la parola senza doversi sobire le tirate moralistiche del Don.

In chiusura, oltre alla postfazione già citata, si trova anche un glossario utile per apprendere la traduzione di alcune espressioni dialettali della Valle di Blenio, e un'interessante bibliografia che ci ha permesso di scoprire gli studi di Manuela Maffongelli, la quale per gli Archivi Riuniti delle Donne Ticino, nel 2011, ha pubblicato *Una missione d'amore: storia della lotta alla mortalità infantile in Ticino e nel Nido d'infanzia di Lugano*, e ha scritto, nel 2019, su «Il Cantonetto» *Questa bellissima lotta per salvare fragili vite*. Da noi interpellata per avere informazioni circa il mestiere di levatrice nel Locarnese e più specificamente nelle nostre terre, ci ha informato che «non ricordo nelle mie ricerche di aver trovato documenti sulle levatrici nelle Centovalli (anche perché mi sono concentrata molto sul Luganese e sulla maternità cantonale di Mendrisio). Posso però consigliarle la lettura di un articolo, dove si cita la levatrice Giacinta Cavalli di Intragna». Abbiamo così scoperto nel bell'articolo di Daniela Franchetti, *Come nasce un bambino. La formazione delle levatrici del Canton Ticino nell'Ottocento* (Cantonetto, marzo 2017, N. 1-2) quanto segue: «è stato rilevato che nel periodo 1882-1946 si diplomarono (ndr. come ostetriche) fra Pavia e Milano altre 77 donne nate nel Ticino, provenienti per ¾ dal Sottoceneri. Un numero meno consistente di ticinesi studiò nella scuola di Novara, che aveva iniziato i corsi l'11 aprile 1836. [...] A cavallo fra Otto e Novecento, troviamo cinque allieve ticinesi. Nell'anno scolastico 1896-1897 vi si diplomarono Irene Soldini di Comano e Giacinta Cavalli di Intragna», ad allungare la lista delle *comarine* di casa.



Forcipe di inizio Novecento (A7N8X)

Abbiam detto dunque della forma e della struttura, ma quel che fa delle *Malorose* un approccio letterario interessante è la «voce» prima ancora della lingua, laddove con il termine *voce* si intende sia lo stile linguistico, sia lo sguardo sulle cose del mondo che l'autrice attribuisce alla sua protagonista. Protagonista che si dice *portavoce* delle donne del villaggio facendosi sempre più sfacciatamente audace e concedendosi giorno dopo giorno liceità non usuali a quei tempi, virando verso quasi la provocazione e prendendo su di sé certe battaglie care al femminismo dei nostri giorni, rischiando in verità di mettere un po' in crisi quella che narratologicamente parlando si definisce verosimiglianza. Le nonne della qui scrivente (una della Leventi-

na e una delle Centovalli), per dire, non solo non si sarebbero mai permesse di dir certe cose, ma nemmeno di pensarle, convinte di dover servire l'uomo, per potersi definire buone donne e buone mogli. Questione di cultura, di tradizioni, di altri tempi, di senso del dovere, o meglio della famiglia, di ideologie contadine. Non staremmo forse ancora

discutendo di certi argomenti, fosse stato diverso a suo tempo. Ma ci piace pure voler credere che anche se solo una su tante, possa, in quei primi del Novecento e almeno nelle nostre immaginazioni, aver avuto il coraggio di dirle tutte, pur se rivolgendo le proprie parole solo a orecchie che non potevano ascoltare.

E poi c'è lo stile linguistico che da una parte ci piace tanto, ci piace quando ci sembra ricalcare il lessico (parole del popolo) e la sintassi, e la grammatica (c'è poca presenza in questo testo di condizionale e congiuntivo) che poteva essere in uso all'epoca, così come ci piace che venga presa in prestito qualche espressione dialettale, come fosse utile per dire cose che vengono meglio se dette in dialetto, ed è tanto materica e visibile, ma allo stesso tempo ci è parso qua e

là, che la nostra Caterina fosse fin troppo istruita e linguisticamente forbita, tanto da creare qualche disarmonia a livello di registro, giacché qui troviamo frasi belle come: «C'era un odore in quella casa, di roba bruciata. Che tutti a dire di non usmare l'odore della morte! – e che invece per me era piuttosto *ul caldräu dra pulenta* che nessuno aveva ritirato dal fuoco», e di là, frasi più precise come questa: «Senza fotografie che cosa avremmo? Solamente rimembranze... dilapidiamo la memoria a furia di ricordare le facce dei nostri morti», dove rimembranze e dilapidazioni ci sembrano fin troppo letterarie da mettere in bocca alla Caterina.

Sia quel che sia, il libro resta bello e consigliato, in attesa che qualche ricercatore storico approfondisca la realtà delle *comarine* anche da questa parte del Cantone.

**Manuela Mazzi**



Illustrazione del 4° capitolo, una donna che partorisce su una sedia da parto. Da: Eucario Rodione, «La donna incinta e la levatrice/e roseti». Circa 1515. (Prima edizione: 1513, tratta da una delle due versioni della 2ª edizione) (Andreas Praefcke)



# STORIE DI NATALE

Tratte dal libro

"QUANDO ABBAIAVA LA VOLPE"

di Benito Mazzi edizioni Interlinea, Novara 2001

*Quando nelle vallate alpine, come la Vigizzo e le Centovalli, imperava la miseria, le volpi affamate si avvicinavano ai paesini e abbaivano come cani. In questo libro il nostro scrittore ha raccolto quarantun Natali raccontati da persone adulte ed anche anziane. Racconti sovente strappati alla tradizione orale dei montanari di poche parole, o fatte scrivere dagli stessi protagonisti. Vi riporto due di queste storie, rappresentative anche di Natali dei nostri villaggi in un tempo non poi così lontano.*

## C'era una volta il Bambino Gesù

### Era una notte di neve e silenzio

C'era una volta il Bambino Gesù. In Vigizzo a quei tempi l'inverno era davvero inverno, per uscire di casa al mattino c'era spesso da scavare tra metri di neve. Suonava la campana della cala e ogni capofamiglia era tenuto a spalare gratuitamente un tratto di paese assegnatogli dal sorteggio. Nel giro di poche ore i collegamenti interni erano ripristinati. Per lo stradone principale il discorso era diverso. C'era da aspettare lo slittane, spartineve trainato dai cavalli che percorreva ininterrottamente giorno e notte tutta la valle. Un lavoro lento e massacrante.

Nei sogni di ogni bimbo il figliolo di Maria e di Giuseppe, atteso spasmodicamente in tutte le case, s'arrangiava come poteva: volava come un aucél per il cielo di Dissimo, fra i tetti di Druogno e le finestre spente di Malesco; s'insinuava col fagottino dei regali nei fumaio di Meis, nelle stecche di Santa Maria Maggiore, Zornasco e Re; spingeva la slitta traballante di mele, portugai e spagnolette per balze e sentieri; spronava un asinello dasanito, sfiancato da un carico di scarpe brete e calze di lana, tzòcul ad legn, biscotti gnicgnac a forma di animali, mandarini, noci e nocciolate, pani di segale, castagne bianche della grà.

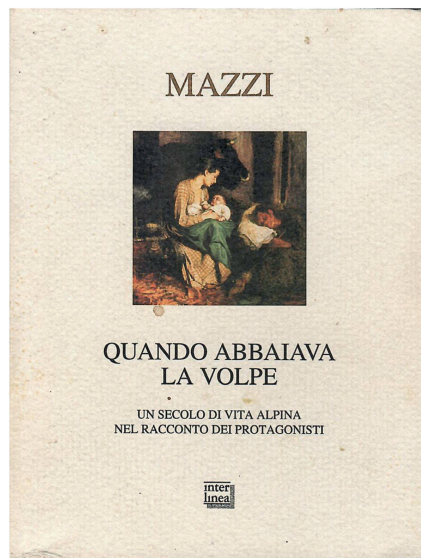
Ansante e scalzo, le guantiotte magnanate e il moccio al naso, le mani trichine di freddo e la misera tunichetta indurita dal gelo, si trascinava affaticato tra neve e silenzio, di casa in casa, di borgo in borgo, di valle in valle. Ad ogni uscio cercava il tünd, il piatto predisposto la sera dai bimbi su lobia e davanzali, sul taulùn della cucina, negli uscili a lato del camino, e lo colmava di quel che aveva.

Era il Bambino dei poveri, un Bambino un po' imbranato, che per il ghiaccio o le bizzze dell'asinello a volte finiva a ramengo giù per la sponda con carretto, slitta e doni, scatenando un frenetico corricorri dai paesi per arraffare quel bendidio che rotolava a valle. I genitori impietà, giovani e su di gamba, facevano man bassa mentre altri, acciacciati dai reumi o dalla guerra, giunti in ritardo, dovevano accontentarsi del poco e niente rimasto in fondo alla riva. E così il giorno dopo qualche tünd era un po' vuoto, un bimbo caragnava, i grandi allargavano le braccia sconsolati.

Ma c'era un altro Bambino in giro quella notte: ricciolino e biondo, l'occhietto azzurro, il volto pulito un po' slavato, la veste linda, le scarpine della festa e l'aureola sul capo. Precedeva leggero un asinello pimpante, aggiogato a un carro a due ruote di piccole dimensioni,

alle sponde del quale s'affacciavano splendide bambole dagli occhi incantati e dai capelli d'oro, cavallucci di cartapesta, pinocchi e soldatini sommersi da sci, slittini, automobiline e panettoni, torroni e caramelle.

Non tradiva stanchezza il Bambino dei ricchi, né, del resto, si dava un gran da fare: si limitava a indicare sussiegoso, col dito: svelto papà, un trenino qua, la bambola grossa là, sul sofà di quella sala. Comandava con la erre leggermente moscia, il biondino, e san Giuseppe, sollecito, eseguiva, balzellando trafelato dal carretto a un portone, da una villa a un palazzo. Dietro, uno stuolo d'angeli, pronti a dare una mano al bià Giuseppe che per l'aria gelida e il sudore tintinnava di ghiaccioli appesi alla gran barba e al naso.



## Il mio trenino è passato alla storia

Il Natale più bello che ricordo di quand'ero bambino è quello che ho trascorso in ... Svizzera. A metà ottobre del '44, quando i nazifascisti rioccuparono l'Ossola, metà della popolazione si rifugiò in Svizzera. Io avevo cinque anni ed ero all'asilo a Malesco quando è arrivato mio padre Francesco. Ha preso me e mia sorella Silvana e ci ha infilati sulla sua macchina, una Ventiquattro ministeriale: «Avanti, svelti, enèm, enèm, andiamo». Quella straordinaria automobile l'aveva comprata a Stresa, di quel tipo ce n'erano soltanto quattro in tutt'Italia, era munita di telefono e vetri ad alto isolamento. Sul sedile davanti c'era già mia madre Bene. Non avevo la minima idea di dove saremmo andati, tenevo stretto fra le gambe il cavegnin, il cestino della merenda, che non avevo consumato all'asilo.

Scappavamo in Svizzera con quella che mio padre, unico ad avere un servizio di taxi e un camion, s'era trovato a dover servire sia partigiani che fascisti. Dopo una notte a Camedo, il primo paese del Ticino di là del confine, dove venne buona la merenda dell'asilo, e una tirata un po' in treno e un po' a piedi, finimmo con una gran squadra di vigezzini a Gordola, in alcune baracche, per essere smistati alle famiglie svizzere che ci avrebbero ospitati. Si mangiava da cane, pancotto e brodaglia, e io dovevo continuamente mollare le braghe. Non c'erano servizi igienici, m'arrangiavo come potevo: fuori all'aperto dove capitava, nei casi disperati perfino dal finestrino della

baracca. Parlando con licenza, la "pussèi dūra las pudèva imbutiglià".

Passavano i giorni ed eravamo rimasti in tre bambini.

Dalla gran polvere accumulata ero irriconoscibile, savañavo di pidocchi e puzzavo come un ciù. Me ne accorsi quando finalmente si presentò a prelevarmi una signorina. Si chiamava Ovin. Storceva il naso di brutto. Lavorava alla posta di Gordola, non era sposata ed era la figlia di due coniugi già anziani, Maria e Guglielmo Corda. M'asgordi che quando sono arrivato dai Corda ho fatto tanto di quel mangiare che tutti mi guardavano come una bestia rara: «Non dategliene più a sto bambino, ché crepa», diceva qualcuno. Per Natale arrivò Gesù Bambino, un Bambin incredibile. Insieme alle caramelle, ai pupulòt e ai soldi di cioccolato, c'era nientemeno che un giocattolo. Non ne avevo mai visti di giocattoli a casa mia. Era un trenino di legno con tutti i vagoni. Ho trascorso otto mesi senza vedere i miei genitori che erano stati destinati a Gudo e a Lugano. Quando è arrivata mia mamma a trovarmi non la conoscevo neanche più: «Ma chi l'è questa?», ho detto.

«E la tua mamma, Egidio», m'ha spiegato l'Ovin. Povera Bene, me l'ha menata per un pezzo con quella storia: «Bastàrd, i vulèvet rinnegà?»

Quando sono tornato a Malesco i miei piangevano. Dalla contentezza dicevano. Perché io ero finalmente a casa e la guerra era finita. In realtà piangevano perché era morto il nonno. Ero lì con in mano il mio cavegnin, che non avevo mai mollato, e col trenino che m'aveva portato il Bambino svizzero.

I Natali che sono seguiti non mi hanno riservato particolari sorprese. Il Bambino italiano era più magro di quello svizzero: frutta, un torroncino, spagnolette, caramelle. Abbiamo sempre fatto il presepio io e la Silvana, con le statuine di gesso. Negli anni cinquanta abbiamo iniziato anche con l'albero di Natale. Lo curavo io. Ci appendevo quattro mandarini, quattro cioccolatini, qualche caramella. Quando riuscivo a salvarli da mia sorella che si mangiava i suoi e poi anche i miei. In paese c'era attesa per il presepio del Romeo Cavalli. Questo signore, servendosi di un congegno di sua ideazione che comprendeva, tra l'altro, due ruote di bicicletta, era riuscito a imprimere movimento alle statuine: andavano avanti a scatti, entravano e uscivano dalla capanna. Era un'attrattiva e un vanto per Malesco il presepio del Romeo.

Sono andato al funerale dei Corda, coi quali la mia famiglia era rimasta in contatto. L'Ovin, ormai anziana, la vedevo seduta davanti a casa sua quando passavo col camion, però non ho mai osato fermarmi. Temevo che non mi avrebbe riconosciuto. Invece mi ha abbracciato commossa anni fa, quando a Intragna è stato organizzato l'incontro dei bambini italiani con le famiglie svizzere che li avevano ospitati. In quell'occasione ho rispolverato il mio trenino di legno che conservavo sul stèrni. Ora è nel Museo delle Centovalli e del Pedemonte. Il trenino del mio Bambino svizzero è entrato nella storia.

Egidio Maffini, Malesco, classe 1939

(Riproduzione concessa gentilmente da Edizioni Interlinea)

**Giampiero Mazzi**